

Benvenuto frau

Diario di guerra

**(Memorie del fascismo e della liberazione
scritte da un ragazzo sardo di venti anni)**

CAPITOLO PRIMO

UN POSTO DI LAVORO

La ricerca di un posto di lavoro, iniziata nell'autunno del '39, ai primi del '40 si era fatta assillante e verso la fine di febbraio si era rivelata assolutamente inutile: ero caduto in uno stato di profonda depressione.

Avevo 16 anni ed in una di quelle sere particolarmente angosciose decisi di andarmene in Africa.

Studiai la situazione delle navi in porto e puntai l'attenzione su una motonave all'ancora al molo undici che stava per terminare le operazioni di sbarco e che aveva come destinazione finale il porto di Massaua.

Il giorno della partenza la sera era fredda, quanto avevo preparato delle mie cose mi stava tutto addosso sotto il soprabito, né comodo né caldo.

Il molo undici era uno dei più isolati, non si vedevano guardie di finanza né guardiani in banchina: ero solo con il silenzio della notte. A tratti si udiva un tenue sibilo di vento quasi gelido, il freddo mi si infiltrava dappertutto.

Attesi due ore accovacciato in un angolo buio e nascosto del molo, poi mi decisi.

La nave era discosta alcuni metri dalla banchina e la murata era alta dai cinque ai sei metri perché ,avendo terminato lo scarico, si era notevolmente alzata. Non c'era scalandrone per salire e l'unica possibilità di farlo era data da un fascio di corde che , partendo dalla murata di prua ,si avvolgeva ad una delle bitte in banchina. Su quel fascio di corde dovevo arrampicarmi per dieci o dodici metri.

Mi resi subito conto della difficoltà. Le corde ,esposte ad una corrente di vento di tramontana ,ondeggiavano ineguali sotto il corpo che mi trascinavo verso la murata di prua con forza e disperazione.

Dopo mezz'ora avevo percorso appena cinque metri e mi trovavo tra la banchina e la nave a due o tre metri dal pelo dell'acqua.

Mentre riposavo le braccia e le mani doloranti ,una barca venne lungo la banchina remando lentamente.

Il vecchio nella notte mi vide, scambiandomi per un marinaio ubriaco gettò là un insulto e scivolò via.

La seconda parte della salita fu molto più dura. Le corde fradice di guazza, cosparse di polvere di carbone, ora quasi a perpendicolo, richiesero le mie residue energie. Saranno state le tre di notte quando riuscii a metter piede sulla coperta di prua:ora dovevo trovarmi un posto da clandestino, un ripostiglio, un riparo qualsiasi.

Un marinaio aprì di scatto una porta, mi sentii perduto.

Mi gettai dentro una barca di salvataggio e vi rimasi per un po'.

Sciolsi poi uno dei nodi del telone che la ricoprivano e mi ci infilai dentro,alla meglio mi sistemai raggomitolato tra una centina e l'altra e stanco mi lasciai sopraffare dai pensieri.

Tre anni prima avevo tentato un'altra fuga: quaranta chilometri da Padova a Venezia sotto un micidiale sole di agosto, preda della stanchezza.

Otto ore di marcia a piedi per cercare un passaggio sulla motonave "Arabia" con destinazione Estremo Oriente.

Il sorriso un po' canzonatorio del secondo, l'invito del cambusiere a mangiare un boccone prima di portarmi alla Compagnia, tutto sapeva di tranquillo: mi avrebbero consegnato alla polizia. Inutile sperare.

La delusione, poi la notte trascorsa sotto i piloni del grande ponte con le acque della laguna a lambirmi i piedi, con le risate delle coppie non lontane che amoreggiavano nel buio.

Ecco l'alba ovattata di foschia, l'acqua latte e argento che sciaborda sui ciottoli o fra l'erba della riva. Una barca esce dalla nebbia soffice del mattino scivolando silenziosa. Su di essa un uomo in piedi con una lunga pertica avanza pochi metri e rientra evanescente nella foschia inghiottendo i miei sogni di avventure salgariane in paesi del lontano oriente.

La mattina avevo gironzolato per il porto sperando in un miracolo ma poi, dicendomi sempre di non mollare, avevo imboccato la strada del ritorno.

Quaranta chilometri a ritroso, controvoglia, con la rabbia della delusione in corpo.

Stanco ed intorpidito ero rientrato a Padova a notte avanzata.

Dalla finestra a piano terra intravedevo mia madre a letto in lacrime. Poi gli abbracci. Due giorni per sanare le croste della pelle bruciata sulla fronte, sul naso e sulle ginocchia.

Ora, tre anni dopo, mi ritrovavo in fondo ad una barca preda delle stesse inquietudini di allora.

Avvilto, sfiduciato, svitalizzato come se, senza neppur tentare, avessi già perso la mia battaglia: alle cinque del mattino mi avviavo verso casa.

FASCISTI A CIVITAVECCHIA

All'inizio della primavera del '40, eravamo più o meno venti, venti ragazzi nelle stesse condizioni, di età fra i sedici ed i diciassette anni, alla caccia di un qualsiasi posto di lavoro che ci permettesse di lavorare e studiare.

A branchi di quattro o cinque facevamo ressa presso vari uffici anche per giorni e giorni interi.

Al Centro Esperienze Militari un mese di anticamera, cinque riuscirono a farsi assumere e altri due riusciranno ad entrare alla Scuola di Guerra: due come fattorini alla Esattoria Comunale "Trezza".

Alla fine di marzo, con procedura macchinosa, anche io riuscirò a farmi assumere dall' Associazione Agraria di Civitavecchia scavalcando una decina di concorrenti (tra i quali mio fratello Mario, che per qualche tempo mi porterà anche il broncio).

Dopo le otto ore all'Associazione Agraria aiutavo Demetrio Fanuele come aiuto reparto esazione della Società "Volsinia" di Elettricità.

In quell'epoca maturavano avvenimenti eccezionali: la guerra mondiale era stata scatenata dalla Germania da sette mesi con l'invasione della Polonia. Si combatteva lungo la linea Maginot e la linea Sigfrido, l'Italia aveva dichiarato la sua "non belligeranza" ma, tempo tre mesi, sarebbe entrata anch'essa in guerra.

Si respirava un'atmosfera carica di tensione e di incertezza. Apparivano i primi manifesti inneggianti alle rivendicazioni italiane sulla Corsica, su Biserta, su Tunisi e così via. In un manifesto un balilla orinava sulla carta geografica dell'Inghilterra.

Si dava prossima l'entrata in guerra a fianco dell'alleato germanico ma non era possibile non captare nei discorsi della gente un senso di sgomento ed a volte di aperto dissenso.

Per due volte i carabinieri vennero ad ammonirmi a frequentare la G.I.L. (gioventù italiana littoria), minacciando severe sanzioni.

Una richiesta di esonero per me avanzata dal rag. Lanciani mi permise di disertare quelle riunioni fra il claunesco ed il militaresco cui tutti noi giovani eravamo tenuti a partecipare ogni sabato pomeriggio.

Anche la terza convocazione d'autorità della Casa del Fascio si concluse per fortuna a mio vantaggio: l'intervento di Fanuele su Blasi, segretario alla Casa del Fascio, mi riconosceva indispensabile al lavoro.

Alla fine dell'anno verrò convocato un'ultima volta alla Casa del Fascio e la faccenda, come dirò poi, avrà una conclusione più drammatica.

La sera, da Fanuele, tutti gli impiegati andavano via alle sei e noi, in tre o quattro, si rimaneva a lavorare altre due o tre ore.

Loro, gli anziani, parlavano del passato, dei fatti di Civitavecchia, con cautela del fascismo e di altre cose ed io, sedicenne, a chiedere continuamente di tutto ed a captare attento ogni notizia sul passato o su quanto essi sapevano accadere fuori d'Italia.

Uno di loro, Rossi, sfogava urlando tra le mura del nostro ufficio tutto il suo odio di anarchico antifascista ma, il più delle volte, veniva ridotto al silenzio da un coro di zittii, per timore che arrivassero all'esterno certe espressioni che gli avrebbero fruttato qualche mesetto di carcere compromettendo anche gli altri, forse più o meno segnalati.

Il pericolo derivava dal fatto che, nel servizio esazione della "Volsinia", era personaggio di rilievo un certo Pietro Barbara.

Quando arrivava, per fortuna raramente, in ufficio si faceva il silenzio più gelido.

Nel 1922, quando le squadre fasciste arrivarono a Civitavecchia "la rossa", "socialista" ed "anarchica", al caffè Baldassarri ci scappò il morto: a sparare era stato lui, Pietro Barbara, fascista della prima ora.

Mentre nell'ambiente dell'ufficio di Fanuele si ritrovava un'atmosfera di cauto antifascismo, all'Associazione Agraria (presso la quale trascorrevamo purtroppo

gran parte della giornata) tutto gravitava attorno a personaggi fascisti con sfumature più o meno marcate. Il più importante era il presidente ,comm. dr. Domenico Saliola.

Nei mesi trionfali delle avanzate delle truppe dell' Asse costui presenterà domanda per essere inviato volontario tra le truppe di prima linea in Russia, non senza prima di aver avuto assicurazione che la sua domanda sarebbe stata respinta.

Sarebbe stato poi considerato indispensabile al suo posto direttivo ma avrebbe acquisito ugualmente i privilegi ed i benefici del titolo di volontario, seguitando a gestire e dirigere imprese proprie ed aziende di stato: come era possibile del resto immaginarlo in un posto diverso da una poltrona con i suoi centotrenta chili?

Enrico Cogoni, amanuense, bonario cinquantenne ma pur sempre fascista, sfoggiava in ogni circostanza la sua divisa ricca di fibbie, di cuoi, di mostrine e di orpelli vari. Ma gli stivali erano la cosa che maggiormente lo rendevano orgoglioso: li batteva continuamente col suo frustino e li faceva scrocchiare divaricando le gambe a mo' di cavallerizzo.

Era l'epoca delle divise, avevano tutti una divisa: dai figli della lupa ai giovani fascisti, ai premilitari, ai militari. Avevano divise imponenti tutti gli impiegati dello stato con gradi più o meno vistosi, a seconda dell'importanza gerarchica.

Avevano divise i portieri che, oltre al portierato, curavano in genere anche il mestiere di delatori ufficiali.

Un'altra figura di fascista era Giuseppe Parascandola, ricco proprietario di fabbricati, snobbava le divise ma si compiaceva della protezione che il regime gli garantiva. Si compiaceva dell'ordine che il fascismo aveva stabilito nel paese, in contrapposizione alle violenze che aveva conosciuto in gioventù.

MORTE DI MARIO

In quel periodo persi in circostanze tragiche mio fratello Mario. Escluso quello che forse può dirsi uno screzio, il fatto del posto all'Associazione Agraria, tra me e Mario esisteva un grande affiatamento.

Pochi mesi dopo la mia assunzione all'Associazione Agraria, Mario (aveva 14 anni) trovò un posto da fattorino alla farmacia dell' ospedale dove riscuoteva fiducia ed era stimato.

Una settimana prima del tragico incidente mia madre mi confidò che aveva fatto un sogno "strano", diceva lei, s'era vista stringere fra le braccia il corpo insanguinato di Mario.

Mia madre non era nuova a sogni premonitori e noi tutti lo sapevamo.

La confidenza mi pesò come una assurda condanna: su Mario pesava un tragico destino ed io ero deciso a fare di tutto perché non si verificasse.

Presi ad accompagnarlo al lavoro tutte le mattine, a telefonargli in farmacia, a fissargli l'ora per andarlo a prendere a pranzo e a cena. Certo non aveva saputo spiegarsi tutto questo mio interessamento improvviso.

Passavano i giorni e nulla accadeva, cominciai a pensare di aver dato troppa importanza alla cosa mentre mia madre non aveva più accennato al fatto.

Uno di quei pomeriggi, saranno state le sei, stavo nell'ufficio di Fanuele, quando mi raggiunge una telefonata. La dott.ssa della farmacia mi chiedeva se avessi visto Mario. L'aveva mandato a casa sua verso le tre del pomeriggio e non era ancora tornato.

Quando entrammo nell'appartamento notammo subito la luce all'interno

Accesa: Mario era su un divano in un bagno di sangue e c'era una rivoltella per terra. Sul lato sinistro della tempia uno squarcio più che un foro ma era ancora vivo.

Lo portammo giù in braccio, un amico venne con me in tassì: di Mario si sentiva solo il rantolo.

Ricoverato in ospedale morì il giorno dopo senza riprendere conoscenza.

Il fatto suscitò scalpore a Civitavecchia.

Cronisti e polizia ebbero un gran da fare ma la notizia "per ordine superiore", come ebbe a dirmi il corrispondente de "Il Messaggero", fu relegata in due righe e rubricata come "disgrazia".

Sopito lo sgomento ed il dolore per la perdita, una rabbia sorda mi invase e cercai di portare avanti per mio conto indagini fra i compagni di Mario alla ricerca dell'assassino, fino a che il giudice istruttore inviato da Roma mi invitò a non interferire con le indagini.

La convinzione che mi formai più tardi degli avvenimenti mi portò a ritenere responsabile della morte un anormale che abitava nello stesso stabile della disgrazia.

Quando, anni dopo, cercai di lui seppi che era morto sotto un attacco aereo.

IN GUERRA

Il 10 giugno 1940 fummo informati di essere in guerra con la Gran Bretagna e la Francia. In piazza Vittorio Emanuele a Civitavecchia un centinaio di persone erano in ascolto del "duce", davanti agli altoparlanti della Casa del Fascio ma non sembravano particolarmente soddisfatte del fatto.

Le roboanti dichiarazioni del "capo" cadevano su un uditorio piuttosto preoccupato.

E' vero che, nei mesi precedenti, sia la radio che il cinema ci avevano abituati a strabilianti vittorie e fulminee avanzate delle forze armate tedesche.

La sconcertante occupazione della Danimarca e della Norvegia, la colossale spallata contro la Francia attraverso il Belgio e l'Olanda avevano stupito ed ancora non finivano di stupire per l'efficienza della macchina bellica tedesca. Ma forse era proprio il paragone con il nostro apparato militare inefficiente e per nulla preparato a questo tipo di guerra che rivelava l'esistenza di un

enorme divario fra le forze armate dei due paesi ; ulteriori considerazioni sulla notoria carenza di materie prime del nostro paese, sulla mancanza di scorte, sulla incerta situazione economica avallavano il dubbio di un futuro quanto mai incerto.

Quei giorni emersero anche i temi del tradizionale odio antigermanico così accentuato fra quelli della vecchia generazione: si diceva che, bene che andasse, la Germania si sarebbe “pappata” anche noi.

Dal campo fascista si replicava che dovevamo considerarci davvero fortunati di vivere questo periodo; comunque una breve guerra ci avrebbe permesso di risolvere i nostri problemi nel Mediterraneo, nel canale di Suez, in Corsica, in Tunisia e, parole del Duce, sulle nostre frontiere marittime. Si avevano sentori di disaccordi tra Mussolini e Badoglio e tra il re e Mussolini.

Si parlava un po' troppo di “ripulire gli angolini”, “di schiacciare i disfattisti”, di “non disturbare il “pilota”che conduceva la nave”.

Si dava il via ad una sfilza di “parole d'ordine”, di direttive ecc. di “ordini categorici”.

Con gli amici ci si ritrovava con aria da cospiratori per discutere della notizie che filtravano dalle nostre conoscenze anarchiche e mazziniane.

Sapevamo che a Viterbo erano stati affissi manifesti contro la guerra, a Civitavecchia anche negli orinatoi pubblici era apparso qualche foglio ciclostilato, subito strappato.

Si diceva che fosse stato arrestato un prete che faceva la spia per gli Inglesi.

Si dovettero attuare le prime misure derivanti dallo stato di guerra : tutte le finestre dovevano essere oscurate la notte, al punto di non far trapelare la luce. Ai fanali delle biciclette , dei motocicli, delle auto, occorreva applicare degli schermi in modo da limitare la luce ad una fessura di due o tre centimetri. Proibito ascoltare trasmissioni radio nemiche:ci si doveva sentire tutti mobilitati.

Cominciò il calvario delle tessere annonarie : tanto di pane, tanto di zucchero, tanto di olio, tanti punti di abbigliamento, calzature ecc.

Fu dato inizio alla requisizione dei mezzi di trasporto, dei cavalli, dei muli ecc. alla raccolta del ferro e di ogni tipo di manufatto ferroso non strettamente indispensabile. Furono sguinzagliati manipoli di balilla a farne raccolta.

Pare che mio cognato Ugo, allora balilla, insieme alla frase “tiè mettece pure questa!” si sia visto offrire anche una bomba a mano.

Poi, con palchi, bandiere, podi e anfore, arrivarono i gerarchi a sfilare le fedie d'oro dalle dita degli sposi.

Cominciarono a sorgere, indicati da appositi cartelli, ridicoli “orti di guerra” attorno alle statue di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II. Il giorno a piantar patate da semina e la notte a dissotterrarle per mangiarsele.

Proliferarono le adunate, i cortei e le pagliacciate marziali.

Ogni occasione era buona per lustrare le aquile, gambali e cinturoni.

IL GERARCA

Il 24 giugno 1940 venne firmato l'armistizio con la Francia.

In quattordici giorni 6.000 uomini perduti tra morti e feriti.

Erano quelle "poche migliaia di morti" che il "duce" chiedeva per sedersi al tavolo della pace? Non eravamo che all'inizio della tragedia.

L'interesse militare, dopo il continente, si spostava ora al Nord Africa.

Verso la fine dell'anno, noi giovani dai 16 ai 18 anni fummo convocati alla G.I.L. con obbligo di adunata anche per i genitori.

Descrivo la scena grottesca: il teatro della G.I.L. è stipato come un uovo quando sul palco sale il "seniore" della Milizia, Carmelo Ruiz.

Questo "galantuomo" comincia a pavoneggiarsi come usa fare il "duce".

Fa qualche passo marziale poi inizia un discorso infarcito di termini come "demoplutocratici", "perfida Albione", parla della missione di Roma in Africa, dell'Impero, della Gioventù Italiana del Littorio.

Parla del coraggio che la gioventù italiana ha sempre mostrato dal Risorgimento ad oggi; oggi la patria chiede il grande sacrificio, dobbiamo dimostrare agli Inglesi di che pasta sono fatti gli Italiani di Mussolini.

Bisogna correre al richiamo della patria!

Vengono creati i primi battaglioni "M" da inviare in Africa.

Tutte le città italiane daranno i loro figli migliori, Civitavecchia non deve essere da meno: i volontari salgano sul podio!

Per tutto il tempo si era dondolato sugli stivali, aveva puntato i pugni sui fianchi, aveva sporto il mento in fuori ed iniziato il discorso quasi scandendo le sillabe, aveva poi terminato quasi urlando come un esaltato.

Ora attendeva "la ressa" (sic!) dei giovani volontari sul palco.

Dalle quinte ai lati del palco occhieggiava ogni tanto la faccia quasi atterrita di qualche genitore. Da dietro le quinte giungevano un brusio ed un tramestio come di contrasti vivaci.

Passano i minuti e nessuno sale sul palco. In teatro ci si guarda l'un l'altro, più con sorpresa che per interrogarci. Un imbarazzo sconcertante si impossessa di noi come se la tensione fosse giunta al suo acme: ci si aspetta ormai una soluzione esplosiva.

E questa arriva: un urlo bestiale rintrona in teatro, il gerarca esplode:

Vigliacchi!, Vigliacchi!, disertori! Tutti al muro vi mando!

Poi, puntando l'indice verso le prime file: "Tu, vieni qui!, e tu e tu!".

La confusione è al colmo. Uno di quelli indicati non vuole salire, il gerarca scende, lo strattona per un braccio e lo sospinge a calci sul palco.

Ero avvilito. Sentivo il peso del sopruso, della dignità calpestata, della impotenza a ribellarmi per conto dei quattro o cinque ragazzi portati sul palco.

I ragazzi furono portati nell'ufficio del gerarca, furono chiamati i genitori per la firma del consenso e poi i ragazzi andarono a formare i battaglioni "M".

Portati in Marmarica morirono con i loro moschetti 34 a Bir el Gobi, nelle biche anticarro, schiacciati dai carri armati inglesi nella prima avanzata che gli

stessi fecero fino ad El Agheila.

Il gerarca della Milizia Carmelo Ruiz, imboscato per tutto il periodo bellico, non ha mai fatto un giorno in linea né in retrovia ed ha salvato la pelle. Dopo la guerra ha aperto a Roma un commercio di elettrodomestici.

LA CRISI

Col passare dei mesi cominciarono a farsi sentire i disagi della crisi alimentare. Insufficienti il pane, la pasta, lo zucchero e l'olio, chi non riusciva a procurarseli a borsa nera si arrangiava più o meno come noi.

Con le focacce a base di farina di miglio ci nutrimmo fino a che riuscimmo a dare ad intendere di avere un centinaio di canarini da mantenere.

L'olio di lentischio lo si otteneva con la bollitura delle bacche, era però troppo aromatico e di un colore verde intenso.

Usavamo il miele al posto dello zucchero e la cicoria tostata al posto del caffè. Il latte era abbastanza da usarlo anche per farci il minestrone di legumi. Preparavamo il sapone con soda e grassi animali di scarto secondo ricette ricavate da un manuale Hoepli.

Le scarpe erano di sughero e legno con punte e tacchi ferrati per evitarne il consumo; la maglieria di lana di vetro era priva di calore e che si deformava al primo lavaggio.

Per la carenza di carta i giornali riducono le pagine e le riviste ed i libri ne riducono la qualità.

Ma non era un gran danno, dai nostri giornali non c'era verso di sapere granchè. Si poteva leggere qualcosa tra le righe della corrispondenza dall'estero e qualcosa trapelava dai documenti che pubblicava la rivista "Relazioni internazionali".

Divenne più facile scindere le false notizie dalle vere quando la propaganda del regime si fece più sfrontata e falsa con i vari Virginio Gayda, Giovanni Ansaldo ed altri; con gli assurdi bollettini di guerra con i falsi battibecchi alla radio. Bastava volgere al contrario le notizie ufficiali.

Chi non ricorda le panzane sull'America senza gomma costretta a requisire le giarrettiere alle donne?

Di questi argomenti con alcuni amici era possibile parlare ed anche farne materia di ironia.

Con altri era impossibile toccare questi temi. Che fine hanno fatto questi amici? Che ne è stato di loro?

Alcuni li ho ritrovati dopo la guerra:

il maestro Iannilli, quello dell'adunata alla Casa del Fascio con la camicia a quadretti bianchi e rossi. Quello che s'era proposto di lanciare me a Ranalli verso una brillante carriera ecclesiastica mandando me in un collegio che preparava missionari francescani e Ranalli in un collegio per Gesuiti: con quanto successo!!

Ho ritrovato Ranalli nel 1945 nel P.C.I. e poi membro della Federazione Regionale.

Sempre dalla scuola di Iannilli uscivano Massarelli e De Fazi.

Massarelli (ti ricordi quando nel 1940 si vagheggiava di sbarchi inglesi a Genova e Venezia?) l'ho ritrovato nel P.S.I. a Civitavecchia, prima sindacalista poi sindaco.

Gino De Fazi s'imbarcò ad un certo momento nell'avventura fascista e la percorse fino in fondo.

Nel maggio del 1945, quando ero ancora con la Divisione "Legnano", appena lasciata la V Armata americana, ne incontrai il padre che mi pregò di andarlo a trovare nella fortezza di Brescia dove era in attesa di processo per crimini fascisti.

LA CALATA

Nell'estate del 1941 la morte di mia nonna, la messa in pensione di mio padre, la particolare prostrazione in cui era caduta mia madre dopo la morte di mio fratello, ci convinsero a trasferirci in Sardegna.

La morte di mia nonna ci aveva portato in eredità dei piccoli lotti di terra e a me non sembrò vero di potermi dedicare alla coltura dei campi.

Partivo invidiato dagli amici e convinto di allontanarmi dalla guerra.

Dal ponte della nave, trasformata con nome altisonante in "incrociatore ausiliario" per il solo fatto di avere un cannone antisommergibile a prora, spaziavo con la vista sulla calata del porto di Civitavecchia.

Quella calata che avevo visto per la prima volta nel 1930 dove era ormeggiata "Elettra", la nave di Marconi, quando prese fuoco nel 1930.

Lì c'era quella panchina dove la sera venivamo ad assistere alla partenza del postale per Olbia, la stessa panchina dove una sera del 1933 ci raggiunse la notizia delle squadre fasciste che avevano dato fuoco agli uffici dell'Azione Cattolica nella Curia vescovile.

Non sapevo che quella calata, quella panchina e quelle banchine sarebbero state sconvolte da un tremendo bombardamento nel maggio del '43.

Sarebbe crollata la bella rocca quadrangolare dell'anno mille, a lato della monumentale Porta Livorno; sarebbero crollate buona parte delle mura del Sangallo, un torrione del forte Michelangelo, la Fontana del Vanvitelli.

Sotto il bombardamento sarebbero rimaste circa duemila persone.

Proprio su questa banchina centinaia di soldati sarebbero stati falciati dalle bombe.

Verso le dieci di notte le nave lasciò Civitavecchia e fuori del porto procedette a zig-zag per evitare eventuali sommergibili nemici appostati al largo.